

*Socialismo e cooperazione*¹

Un primo bilancio di questo associazionismo contadino sarà tracciato da A. Costa nel 1885. Ponendo in rilievo gli aspetti positivi ed i meriti conseguiti dalla mutualità, dalla cooperazione, dalle leghe di resistenza, ne indicò altresì i limiti in una prospettiva storica dei compiti unitari più ampi del movimento dei lavoratori che doveva raccogliersi in un partito di classe.

Andati falliti i tentativi bakuninisti, mentre il metodo insurrezionale aveva ormai perso terreno, gli organizzatori socialisti si vanno orientando verso un indirizzo più organico e unitario-nazionale. Né mancarono di esercitare una loro influenza in questa svolta gli sforzi compiuti dalle Associazioni dei lavoratori a costituire nelle sue diverse forme il sistema cooperativo ormai individuato dagli studiosi di economia politica come uno dei più importanti fattori che la classe operaia aveva prodotto per la soluzione della questione sociale.

Se convenientemente potenziate e sviluppate, se integrate le une alle altre, si veniva affermando da più parti, le forme cooperative avrebbero effettivamente inciso sul tessuto sociale dell'epoca ed avviato la riorganizzazione della situazione sociale ed economica delle classi lavoratrici. Lo stesso Marx, nel suo indirizzo all'Associazione Internazionale degli operai, aveva affermato che l'economia politica della classe operaia aveva riportato, attraverso la cooperazione, una grande vittoria sull'economia politica della proprietà.

«Parliamo - egli aveva detto - del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala, e in accordo con le esigenze della scienza moderna, è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori, che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del

¹ Tratto da *La cooperazione: storia e prospettive*. di Giuliana Ricci-Garotti e Alberto Cossarini, a cura della Federazione Provinciale Bolognese delle Cooperative e Mutue, Bologna, 1974.

servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impugna i suoi strumenti con mano volenterosa, mente alacre e cuore lieto»².

Ma se questi erano i meriti ed insieme il valore del sistema cooperativo, Marx ne vedeva, come più tardi Andrea Costa, i limiti nei «tentativi occasionali», negli esperimenti isolati, nella mancanza di un preciso sostegno scientifico. Da qui le prospettive indicate da Marx alla cooperazione per la completa emancipazione del lavoro: dimensioni nazionali e fondamenti scientifici.

Questa verifica di fondo compiuta da Marx e da Costa trova un particolare riscontro nelle esperienze cooperative realizzate in Italia per tutta la seconda metà del 1800. Infatti le varie forme di cooperative italiane, a differenza di quelle inglesi sorte sulla linea rochdaliana, difettano, per massima parte, di una precisa direzione sociologica ed economica sia per il limitato potere di intervento nell'ambito della società del tempo, tenuto conto che manca in Italia fino alla fine del secolo XIX un piano di legislazione sociale, sia per lo stesso diversificarsi degli orientamenti ideologici dei gruppi dirigenti, compresi in un arco che va dai moderati ai repubblicani, dai cattolici agli operaisti e ai socialisti. A differenza della cooperativa inglese, che si pone come alternativa alla economia capitalistica, quella italiana si limita in questo periodo ad un'azione di tutela dei soci in direzione del buon mercato o dell'impiego autonomo della manodopera. Infine, mentre il sistema cooperativo inglese si sviluppa in un ambiente di lavoro già sufficientemente avanzato nell'associazione e nell'organizzazione delle forze operaie, quello italiano, per il ritardo che subisce da noi lo sviluppo del sistema economico industriale, condizionato da questa lentezza, resta, per un primo momento, a livello di iniziative locali, in prevalenza cittadine.

Tuttavia, pur di fronte a questi limiti che costituiscono altrettanti ostacoli all'unità del movimento, l'esperienza cooperativa, insieme a quella mutualistica, rappresenta l'unica forma di associazione operaia verso la quale il socialismo viene a trovarsi in posizione propulsiva.

Ma se la cooperazione, verso gli ultimi decenni del secolo, si presenta ancora scarsamente omogenea, non diversa appare la posizione del nascente socialismo. Nato dal tronco anarchico-bakuninista, che negli anni intorno al '70 aveva

² K. Marx – F. Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 110-114.

propugnato il mito della rivoluzione sociale soprattutto ad opera della classe contadina, aveva successivamente assunto una impronta classista tendente alla organizzazione di tutto il proletariato, delle città e delle campagne, in funzione di un programma di rivendicazioni economiche e sociali che i precedenti scioperi e le agitazioni locali e regionali non erano riusciti a realizzare in modo unitario. Mentre da una parte entra in crisi il bakuninismo, dall'altra avanza il tentativo di unificazione delle diverse forme esistenti di associazione operaia, dai consoli operai delle città alle leghe contadine delle campagne, alle società mutualistiche ed alle cooperative.

Nel 1882 viene fondato a Milano il partito operaio, «prendendo le distanze tanto dal ribellismo anarchico quanto dall'umanitarismo dei circoli mazziniani e repubblicani»³ con un programma preminentemente sindacale nel quale il problema dei salari si impone come elemento di coordinazione di classe in una linea di contrapposizione del proletariato ai «signori della terra e del capitale».

Società di mutuo soccorso e cooperative sono stimolate a darsi organismi di lotta sindacale, ad unificare i loro sforzi in funzione degli scioperi da intraprendere su vasta scala. Le città e le province del Nord diventano nel giro di questi anni centri propulsori di progressiva trasformazione delle mutualità e della cooperazione in senso sindacale. L'azione rivendicativa si sviluppa ora parallelamente nelle città e nelle campagne e la coordinazione delle forze dei lavoratori assume caratteri, qualche volta, incisivi e abbastanza massicci. Già i primi deputati eletti dai voti dei lavoratori possono sostenere in parlamento le ragioni e i bisogni che si agitano durante gli scioperi, imponendo all'attenzione dei governi la difficile situazione delle classi lavoratrici.

Sono gli anni dei ministeri Depretis durante i quali si cerca di intervenire nelle questioni di lavoro e di approntare una legislazione sociale. Depretis si rende conto che la questione sociale va ormai affrontata e la riforma elettorale del 1882 vuole essere appunto un primo provvedimento di risposta governativa a favore delle classi operaie. Col contributo di Luigi Luzzatti, fa preparare e approvare la legge del 1886 con la quale viene riconosciuta personalità giuridica alle società di mutuo soccorso.

In concomitanza con questi primi provvedimenti legislativi dei governi Depretis, anche le cooperative cercano di darsi organismi unitari e nel 1886 molte di esse aderiranno alla Lega delle Cooperative fondata a Milano da Antonio Maffi. Il Maffi,

³ R. Villari, *Storia Contemporanea*, Laterza, Bari, 1971, p.404.

esponente di quel radicalismo tendente a far prevalere all'interno del movimento cooperativo il momento economico su quello politico, svolge in questo momento tutta un'azione riformista e quindi aperta ad una linea di collaborazione coi governi. Considera i riconoscimenti ottenuti con la legge dell'86 una importante conquista delle associazioni operaie e contadine per ulteriori avanzamenti nella sfera economica e sociale. Dall'interno del movimento cooperativo cominciava dunque a prevalere la distinzione tra momento economico e momento politico ed è a questa posizione che si rivolge l'opera dei governi nel tentativo di isolare il «sovversivismo» delle correnti socialiste-rivoluzionarie. Infatti i provvedimenti presi dai governi a favore delle classi lavoratrici sono da vedersi integrati al disegno di una ordinata convivenza delle classi in un sistema stabilizzato di rapporti tra mondo imprenditoriale e mondo del lavoro. Non a caso mentre il governo approva le leggi sulla mutualità e guarda con una certa benevolenza alla nuova Lega delle Cooperative, fa sciogliere dal prefetto di Milano il partito operaio come «associazione diretta contro i poteri dello Stato» (1886). L'intervento è una chiara condanna alla lotta di classe, un ammonimento alle cooperative ed alle società operaie a restare nella sfera del riformismo. Di pari passo avanza l'azione riformatrice e con la nuova legge (1889) si riconosce alle cooperative il diritto ad assumere appalti nelle opere pubbliche. Queste prime leggi di riconoscimento della funzione svolta dalle cooperative possono considerarsi storicamente come i primi successi della cooperazione in Italia.

Ma a cavallo degli anni '90, quando già i primi deputati socialisti, come il Costa ed il Prampolini, si battono alla Camera per creare un certo spazio alla cooperazione, il problema da affrontare non era più soltanto quello della collocazione del movimento cooperativo rispetto ai governi, quanto quello del suo rapporto con il movimento socialista che, dopo lo scioglimento del partito operaio, si andava sempre più organizzando in direzione della formazione partito. La stessa azione di collegamento tra socialismo e cooperazione è portata avanti da Costa e da Prampolini nei propri collegi elettorali ed Imola e Reggio Emilia, con la loro larga diffusione di una consistente rete cooperativa, stanno diventando due centri nei quali cooperative, circoli e sezioni di partito coesistono e vivono un complesso di concreti rapporti di interscambio sociale, civile e politico. Nell'opera di Prampolini, per esempio, socialismo e cooperazione costituiscono un binomio dello stesso problema: il riscatto dei lavoratori da condizioni di miseria e di analfabetismo.

Nelle campagne dell'Emilia e della Romagna si moltiplicano in questi anni le cooperative di consumo, di lavoro, di produzione, queste ultime ormai apertamente alle prese con la soluzione del problema bracciantile. Nelle terre di bonifica come nelle risaie, socialismo e cooperazione sono strettamente uniti nella battaglia contro la disoccupazione e la miseria ed il bracciante è nello stesso tempo cooperatore e socialista. È soprattutto nelle campagne emiliane che va sviluppandosi e concretandosi in questo periodo una nuova coscienza che unisce uomini e donne nel coraggioso impegno di tutelare e sviluppare la cooperazione come organismo della classe lavoratrice.

L'integrarsi ed il contemperarsi dell'idea e dell'impegno socialista con quelli cooperativi fu in effetti un fenomeno più tipico delle campagne che delle città, dove le fabbriche e il sistema di produzione industriali hanno determinato rapporti e modi di vita del lavoratore più articolati e diversi, dove è anche diverso il tipo di associazionismo, più apertamente sindacale. Mentre infatti nelle città si sviluppa particolarmente la cooperativa di consumo, nei piccoli borghi e nei centri più popolosi delle campagne è la cooperazione di lavoro che si afferma come organismo di immediata utilità.

L'azione delle cooperative nelle città si conclude spesso nell'ambito dell'assistenza ai soci, nel miglioramento del mercato, nella tutela dei prezzi e dei prodotti di più largo consumo. Nei casi di più efficiente organizzazione e intervento, come accade per esempio per le cooperative milanesi, il programma si allarga nel campo dell'istruzione popolare e professionale con l'organizzazione di scuole serali, corsi di educazione e di aggiornamento per i soci. Nelle campagne, invece, lo sbocco dell'organizzazione cooperativa è il più delle volte la lega di resistenza, lo sciopero o le lotte per il miglioramento dei contratti di lavoro.

In genere, il movimento cooperativo nelle campagne segue un ritmo di più diretto collegamento con le idee ed i programmi socialisti a differenza di quello delle cooperative cittadine più orientate sulla linea precedentemente tracciata da Luzzatti, volta alla separazione dell'azione cooperativa dalla sfera politica e sindacale⁴.

⁴ Il programma di Luzzatti esce, in questo senso, ben delineato da questa sua affermazione: «La nuova Italia è in queste vigorose istituzioni popolari, non già nelle effimere lotte dei ministeri ambiziosi e dei partiti ostinati», dove è chiaramente evidenziato il carattere di apoliticità della cooperazione. L. Luzzatti, *Memorie*, cit. Vol. I, p.148.

Se questa linea riformista-apolitica della cooperazione viene seguita nelle città della Lombardia e del Piemonte, come dimostra la fiorente diffusione delle banche popolari di ispirazione luzzattiana, trovando un fertile terreno di adesioni tra il ceto medio⁵, l'incontro tra socialismo e cooperative, che si sviluppa nelle campagne dell'Emilia e del ravennate, troverà tra i braccianti prima, tra i contadini ed i piccoli affittuari in seguito, le sue maggiori possibilità di collegamento e di rapporto quasi costante. Nelle campagne, infatti, dove le condizioni di vita delle popolazioni agricole, la disoccupazione persistente, le malattie, il sistema di conduzione dei fondi hanno creato un tessuto sociale particolarmente aperto alla trasformazione ed alla lotta, la cooperativa assume maggiormente quel carattere politico e sindacale che ne fa un centro di orientamento e di coordinamento delle forze lavorative.

Tale essendo la situazione nelle campagne, la formazione delle cooperative è spesso concomitante con quella delle leghe di resistenza. Alle une e alle altre si rivolge il movimento socialista coordinandone le iniziative e l'opera. I fatti di Cremona, di Mantova, del Polesine, i grandi scioperi agrari, vedranno infatti protagonisti i due nuovi organismi delle classi contadine. A esse guardano gli esponenti del Partito Operaio prima e del Partito Socialista poi. A testimonianza dello stretto legame del proletariato italiano con le classi rurali che avevano lottato contro il sistema agricolo padronale, il Partito Operaio nel 1885 e poi il Partito Socialista Internazionale (1886) terranno a Mantova i primi congressi. Il grido dei contadini mantovani, «La Boie», sarà dunque rivendicato dal primo socialismo italiano come premessa storica del movimento operaio.

Negli anni seguenti, questa azione collegata nelle campagne andrà sviluppandosi progressivamente nei numerosi circoli e nelle sezioni socialiste che porteranno avanti con le cooperative di lavoro le stesse lotte e le stesse rivendicazioni.

Quando nel 1892 al Congresso di Genova viene fondato il Partito dei Lavoratori Italiani, il seguito che esso troverà nelle campagne sarà superiore a quello incontrato nelle città come dimostrano gli stessi risultati elettorali di quegli anni che vedono i

⁵ Di questa iniziativa cooperativa tra il ceto medio delle città e dei piccoli centri, che deve essere intesa come logica prosecuzione della mutualità e dell'azione previdenziale, può essere considerata esemplare l'esperienza della prima banca popolare, quella di Lodi, fondata da Tiziano Zalli, che si qualifica «un modesto operaio che tende al miglioramento della classe proletaria» e che dopo «aver lavorato indefessamente alla istituzione della Società di Mutuo Soccorso, con ottimo successo, vi ha unito una banca per prestiti d'onore». Lo Zalli chiederà al Luzzatti «lumi e saggi consigli sulla nuova via» che è stata schiusa dalla cooperazione di credito (L. Luzzatti, *Memorie*, Vol. I, cit., p.155).

collegi rurali mandare alla Camera un numero di deputati socialisti superiore a quello dei centri cittadini. L'opportunità di tenere unite soprattutto le organizzazioni cittadine, aveva, d'altra parte, fatto assumere al nuovo partito, in un primo momento, la denominazione più generale di partito dei lavoratori italiani, anziché quella di Partito Socialista allo scopo di comprendere nella nuova formazione politica della classe lavoratrice società operaie e cooperative cittadine dalla cui confederazione era sorto a Milano il Consolato Operaio come organismo coordinatore di tutte le attività mutualistiche, previdenziali e cooperative.

I delegati che si riuniscono a Genova nell'agosto del 1892 rappresentano infatti gran parte di queste associazioni. Società di mutuo soccorso, cooperative di lavoro e di consumo, associazioni e circoli socialisti ne costituiscono il primitivo nucleo. I rappresentanti di tutte queste diverse associazioni hanno dietro di sé una lunga esperienza di lotte politiche e sindacali. Tra essi una parte consistente è costituita dai delegati delle società operaie e delle cooperative. Alla loro diretta partecipazione al dibattito del congresso si deve il riconoscimento, approvato e fissato all'articolo 1 dello statuto del nuovo partito, delle componenti della cooperazione e della mutualità come parti attive della nuova organizzazione politica della classe operaia.

Angiolo Cabrini, commentandone la diversa composizione e la conseguente eterogeneità, scriverà: «Quindi le società di mutuo soccorso accanto ai circoli socialisti; le cooperative di fronte ai comitati elettorali; le leghe di resistenza a braccetto dei gruppi di propaganda formarono ben tosto la compagine del partito, i cui giornali lavoravano a farle tutte procedere di pari passo sulla via dell'avvenire»⁶.

L'annotazione del Cabrini ha un significato critico in rapporto «alla materia grezza, terribilmente grezza» che tale eterogeneità finiva per costituire.

D'altra parte, scorrendo l'elenco delle associazioni rappresentate a Genova, ci si rende conto che quelle delle cooperative e della mutualità ne sono la parte più consistente proprio perché erano state le prime ad aver svolto una funzione organizzativa delle forze del lavoro, quando ancora non esisteva in Italia alcuna formazione del partito operaio.

Tra gli altri sono presenti a Genova i delegati delle leghe contadine di Molinella, delle cooperative di produzione toscane, del Comitato Centrale Cooperativo di Milano, delle Cooperative braccianti di Reggio Emilia, delle Società Operaie delle

⁶ G. Manacorda, op. cit., Vol. II, p.186.

diverse regioni italiane. L'opera che questi delegati svolgeranno in seguito sarà riconoscibile per il diretto impegno sociale, economico e politico delle stesse cooperative nei vari centri e nelle varie province.

L'anno seguente cominciarono i lavori per l'istituzione delle federazioni provinciali e regionali attraverso i congressi che videro subito la diretta partecipazione dei rappresentanti delle cooperative dei piccoli e grandi centri. Un esempio costruttivo di diretta collaborazione tra socialisti e operatori si ebbe, nell'ultimo decennio del secolo, in Emilia-Romagna. Nel comitato organizzatore della Federazione Socialista della regione sono presenti Nello Baldini e Giuseppe Massarenti.

L'integrazione tra azione socialista e cooperativa si andò successivamente ampliando sia al vertice che alla base dell'organizzazione di partito, come dimostrano i risultati del secondo congresso (Reggio Emilia, settembre 1893) che delibera all'unanimità il riconoscimento della funzione sociale e politica delle varie cooperative «che senza scopo di speculazione individuale avessero a sorgere nei vari centri e servissero come base di organizzazione di classe». Il partito, è detto nella relazione conclusiva, «riconosce utile alla sua azione economica» le forme cooperative.

Gli anni che seguono i primi due congressi del nuovo partito si presenteranno difficilissimi per il nuovo schieramento politico-governativo, repressivo e autoritario, tuttavia non cesserà l'impegno comune stabilitosi tra socialismo e cooperazione.